
Editoriale

La banalità è male...

Il tema della monografia pubblicata su questo numero ha a che fare con il linguaggio. E il periodo in cui viviamo ha nel linguaggio un punto che potremmo definire delicato: da una parte dovrebbe richiedere riflessione, dall'altra sembra esigere una reattività il più possibile immediata. È certo banale chiamare in causa la o, meglio, le televisioni, che esigono da noi sempre e solo risposte lampo, battute taglienti, riassunti che non importa se sacrificano la realtà purché restino circoscritti nel lampo di un fotogramma. Di tutto questo, cosa paga l'educazione? Forse paga, come tutti, la perdita di memoria. Che può costituire un deficit collettivo e, quindi, meno avvertibile.

Il linguaggio, schematicamente, contiene annuncio e memoria. La pubblicità è chiamata anche «annuncio pubblicitario». È soprattutto annuncio, novità. Non ci dice: ricordati di lavarti i denti (memoria), ma soprattutto: prendi questo nuovo dentifricio che farà miracoli (annuncio). La tecnica del venditore mette in rilievo quasi esclusivamente — salienza indotta — la novità della sua proposta.

Questa modalità è diventata uno stile di vita. Rischiamo di non percepire neppure i richiami alla memoria, isolando la

percezione dell'annuncio e trasformando tutto in novità. È davvero un rischio?

Lo scenario scolastico ha incontrato due acronimi: DSA e BES. Novità degli acronimi. Fosse tutto qua, sarebbe un'operazione da venditori che hanno bisogno di fare colpo con la novità, meglio se spacciata come assoluta.

Annuncio. Accolto con timore, preoccupazione — ancora novità...; o con sollievo, interesse — finalmente se ne parla... Domandiamoci: che memoria possono contenere questi annunci? Se l'annuncio è solo novità, senza memoria, avrà una vita inevitabilmente breve, perché sopraffatto dall'annuncio successivo. Sarà sottoposto alla spietata legge del «nuovismo», che impone sempre e solo ciò che appare nuovo. Se l'annuncio si collega alla memoria, svolge l'importante funzione di illuminare la memoria, sottraendola al cono d'ombra della banalità.

DSA: annuncio che illumina la memoria e permette di ricordare che un insegnante non può — non dovrebbe — usare la diagnosi per compiere una riduzione degli obiettivi, ma dovrebbe lavorare sulle strategie, sull'organizzazione didattica.

E in questo collegarsi a tanti insegnanti che l'hanno fatto senza avere mai sentito l'acronimo-novità DSA.

BES: annuncio che illumina la memoria e permette di ricordare che un insegnante non può — non dovrebbe — ricorrere alla delega, spesso nascosta e implicita, di una figura di «sostegno» ogni volta che chi cresce manifesta qualche aspetto problematico; non può — non dovrebbe — pretendere per ogni aspetto problematico una diagnosi, ma dovrebbe considerare gli aspetti problematici come parte integrante del proprio impegno educativo. E in questo collegarsi a tanti insegnanti che l'hanno fatto senza avere mai sentito l'acronimovità BES.

Nel linguaggio ci sono ricorsività, ritualità, consuetudine. Diciamo buongiorno al mattino e buonanotte a fine giornata. Dovremmo inventare ogni giorno un annuncio diverso e nuovo, o dovremmo rendere nuovo ogni volta lo stesso annuncio? Dobbiamo pretendere dalle nostre giornate una linea di continue novità, o possiamo ripetere gesti — lavarci la faccia, rifare il letto, ecc. — ricorsivi

rendendoli credibili e così sottratti all'usura della banalità?

E se i BES ci dicessero che dovremmo considerare chi cresce e apprende un soggetto con bisogni educativi speciali perché è originale? Ci ricordasse che non esistono gli alunni fotocopia, cloni?

Il linguaggio valorizza il dettaglio e non accetta gerarchie precostituite. Questa rivista valorizza una e: integrazione scolastica e sociale. Quella piccola lettera ci impegna a tenere insieme, a non separare i termini facendoli diventare settori. Ci impegna ad accogliere la pluralità, le originalità; a non operare clonando ma valorizzando. Il linguaggio ci dice che la violenza dell'omogeneizzazione è il contrario dell'educazione.

Ci dice che la banalità e la banalizzazione, di chi apprende, di chi insegna, di chi cresce, sono violenza e male...

Andrea Canevaro